



**C'era anche Benigni davanti alla tv
«Ma certo... l'Italia e il Paradiso»**

In quella Italia che si è fermata per vedere l'Italia al suo esordio nel campionato mondiale di calcio c'era anche lui, Roberto Benigni. L'attore-regista era tra gli oltre 18 milioni di italiani (record di ascolti) che hanno visto la partita della nazionale di Trapattoni contro l'Ecuador.

C'era anche lui a tifare e a gioire per le imprese di Totti e Vieri. E ieri a Roma interpellato non ha avuto timori a confes-

sare la sua passione di tifoso. «Ci mancherebbe che non l'avessi vista, l'Italia è un Paradiso. Sarebbe stato bello se a commentarla fosse stato Vittorio Sermoniti», ha detto Benigni, riferendosi allo scrittore e a uno dei maggiori divulgatori di Dante Alighieri.

Il premio Oscar ha dato il suo giudizio a margine della lettura del Paradiso di Dante Alighieri allestita ieri al Pantheon da Vittorio Sermoniti. «Sono qui per ascoltare il mio canto preferito del Paradiso, quello su San Francesco e sulla povertà. Non potevo mancare a questo matrimonio del Poverello con la povertà celebrato da Sermoniti».



**Turchia-Brasile: critiche all'arbitro
«Un coreano ci ha uccisi tutti...»**

Il presidente della federazione calcistica turca, Haluk Ulusoy, non ricorre a giri di parole per mettere sotto accusa l'arbitro coreano Kim Young-Joo. «La Turchia - dice - ha sacrificato un migliaio di soldati per difendere i coreani e ora un coreano ha ucciso 70 milioni di turchi». In ogni caso, osserva, il rigore inesistente fischiato a favore del Brasile «non deve rovinare le buone relazioni che i due Paesi hanno mantenuto negli ultimi 50 anni». Nella guerra tra Corea del Nord e Corea del Sud combattuta all'ini-

zio degli anni '50 furono 721 i militari turchi a perdere la vita. «Non vorrei parlare così - ha sottolineato Ulusoy - perché amo il popolo coreano. Però questa persona non può fare l'arbitro».

I Mondiali sono causa anche di tensioni sociali e scontri di piazza: più di 300 bielorussi sono scesi in piazza l'altro ieri a Minsk per protestare contro la tv di Stato che non sta trasmettendo i Mondiali. Gli appassionati hanno protestato gridando «Vogliamo il calcio» e «Abbasso il regime». «Le autorità bielorusse non hanno acquistato i diritti perché speravano che fosse la tv russa a trasmettere gratuitamente i Mondiali», ha spiegato Vintsouk Viatchorka, capo dell'opposizione. La tv russa, invece, non potendo trasmettere le partite oltre confine, ha irradiato in Bielorussia trasmissioni a carattere locale.



Molto da segnalare sul fronte orientale

2-0 alla Polonia

Il pubblico trascina la Corea del Sud a una storica vittoria

BUSAN Trascinata dal suo pubblico, in un turbinio di bandiere e coreografie, la Corea inizia il Mondiale vincendo. Due a zero sulla Polonia, grazie ad un grande ritmo, una buona intesa tra i reparti, e molta determinazione. A Busan, in uno stadio finalmente stracolmo, gli uomini di Gus Hiddink (il tecnico olandese chiamato nel 2001 a dar ordine e gioco alla nazionale asiatica) impongono il loro gioco e gettano le fondamenta per il passaggio del turno. È il primo storico successo in una fase finale di Coppa del Mondo, dopo quindici tentativi.

Il gol di Hwang Sun Hong al 26' del primo tempo taglia le gambe alla Polonia, che pure non aveva cominciato malissimo. In dodici minuti sono tre le occasioni da rete sprecate, due da Olisadebe, l'attaccante nigeriano naturalizzato che ha trascinato i polacchi durante le qualificazioni, e una da Zurawski. Superato lo sbandamento iniziale, però, viene fuori la Corea, sostenuta da un grande pubblico. La palla comincia a girare con più velocità e gli inserimenti verso la porta difesa da Dudek si fanno sempre più insistenti. Il gol di Hwang, insomma, è meritato.

La Corea non smette di spingere. I polacchi sono lenti e imprecisi e gli agili attaccanti asiatici hanno buon gioco a infilarsi in velocità nelle maglie della loro difesa. Un gol viene annullato per fuorigioco. Al ritorno dagli spogliatoi, il tecnico polacco lascia sotto le docce Zurawski. Al suo posto entra Kryszalowic, ma nulla cambia sotto l'aspetto tattico. Il gioco, però, resta resta in mani coreane. Al quinto scatta il momento di Ahn, che prende il posto di Hwang. Il pubblico tributa al perugino un'ovazione. La sofferenza della Polonia si fa sempre più evidente. Così, all'8', arriva il raddoppio degli asiatici, con un gran tiro da fuori di Yoo Sang-Chul, che sorprende Dudek. Prima della fine, c'è solo da segnalare un paio di belle iniziative di Ahn.

Gus Hiddink è soddisfatto: «Abbiamo tentato di giocare il più possibile all'attacco - spiega - non abbiamo commesso grossi errori». Un applauso anche ai tifosi che, instancabili, hanno sostenuto la loro squadra dal primo all'ultimo minuto. «Sono stati meravigliosi», commenta Hiddink. Diverso il clima in casa polacca. Il ritorno alla fase finale dopo sedici anni di assenza è stato amaro. «Sapevamo che sarebbe stata molto difficile - osserva il tecnico Jerzy Engel - e credo che battere la Corea, che gioca in casa, sarà difficile per chiunque».

Per le strade di Seul è esplosa la gioia dei tifosi. Decine di migliaia di persone sono scese in piazza.



vince il Costa Rica 2-0

**Solo la Cina resta lontana
Buio pesto per Milutinovic**

GWANGJU Stavolta Bora Milutinovic non ha fatto il miracolo. La sua Cina è scivolata al debutto (0-2), nonostante la buona volontà e l'entusiasmo. Dal Costa Rica la prima lezione sul peso del cinismo nel pallone. I centroamericani, sornioni per un'ora, hanno approfittato di due lampi di Gomez nel giro di 4' per sorprendere gli avversari. Eppure la Cina era partita bene. La ripresa proseguiva per un quarto d'ora sui

ritmi blandi dei primi 45', fino a quando Gomez non cambiava volto alla partita: al 15' saltava due uomini al limite e, di tacco, lanciava in area Wanchope il cui tiro di destro era centrato da Xu; sulla respinta era però il più lesto di tutti e con un piatto sinistro a girare batteva Jiang sulla sua destra. Il gol paralizzava la Cina, incapace di reagire. E al 19' il Costa Rica ne approfittava confezionando il raddoppio: angolo dalla sinistra toccato corto da Castro per Gomez che si girava e metteva in mezzo sul diale. «I miei giocatori si sono impegnati al massimo. Sfortunatamente, non è stato sufficiente; la differenza è che il Costa Rica ha segnato due reti».

non aveva più idee per provare a mettere in difficoltà gli avversari. Al ct brasiliano del Costarica, Alexander Guimaraes, il vittorioso esordio ha ricordato quello del 1990, quando il Costa Rica sconfisse 1-0 la Scozia. Guimaraes non vuole ancora pensare al Brasile, che sarà affrontato dal Costa Rica il 14 giugno. Adesso incombono i turchi. «Prima penseremo a loro e poi il Brasile», ha affermato. Non ha molto da rimproverare ai suoi giocatori Bora Milutinovic, alla sua quinta esperienza in un mondiale. «I miei giocatori si sono impegnati al massimo. Sfortunatamente, non è stato sufficiente; la differenza è che il Costa Rica ha segnato due reti».

La virtù da coltivare, anziché quella ambigua e consolatoria dell'«orgoglio nazionale», dovrebbe essere quella della «dignità dell'Italia» fronte ben più impegnativo e veritiero ma anche capace di dare un cemento vero a tanti nel nostro paese.

L'«orgoglio nazionale» a tutto tondo e senza distinzioni passate o cautele future, chi non ce l'ha non può farselo venire. La dignità nazionale invece si, può essere un riferimento di tutti. Un riferimento tanto più importante quando, agli oc-

chi di chi ci guarda, la mafia torna a impossessarsi di parti del territorio e della vita pubblica. Che orgoglio ci può essere se un pezzo dell'Italia cantata da Mameli, un secolo e mezzo dopo è ancora a ricercare alcuni capi mafiosi e non sa punire né i mandanti della strage di Capaci né chi propone soldi (si, c'è anche questo, ancora una volta) in cambio di voti?

2-2 col Belgio

**Sorpassa e si ferma
Il Giappone illude lo stadio di Saitama**

SAITAMA Né la storia né i diavoli rossi del Belgio hanno intimidito il Giappone, che ha rotto il ghiaccio col Mondiale cercando la prima vittoria. È arrivato un pareggio largo (2-2) in uno stadio di Saitama trasformatosi in catino di entusiasmo. ma il pallone ha definitivamente conquistato l'intero paese. Lo stadio quasi pieno (55.257 su 63.700 posti a disposizione) è ammutolito al 12' del primo tempo: la bandiera del Belgio e suo capitano Wilmots, metteva a segno, con una gran rovesciata su cross da destra, l'1-0 di un vantaggio, pesante come un macigno per i sogni di vittoria del Giappone, apparso fino a quel momento contratto e frenato, e brillante solo con Nakata. Ma il gelo, arrivato fino in tribuna d'onore dove sedeva il principe ereditario Naruhito, è durato solo un attimo. I tifosi giapponesi, tutti con indosso la maglietta blu della loro nazionale (però in maglia bianca per dovere di ospitalità verso i diavoli rossi del Belgio), hanno preso ad incitare i loro atleti, ancora più forte di prima con cori indimenticabili di «Nippon, Nippon» ingigantiti dall'eco dell'enorme stadio. È l'incredibile è avvenuto. La squadra allenata dal francese Philippe Troussier si è gettata in avanti con grande determinazione e in 8' ha rovesciato il risultato, prima con Suzuki, che approfittava di una povera collettiva della difesa belga, e al 67' passando addirittura in vantaggio grazie ad una splendida proiezione offensiva del centrocampista Inamoto, dopo un altro errato disimpegno della difesa belga. I 55.000 spettatori in delirio, panchina giapponese incontenibile, Belgio incredulo e in ginocchio. Sembrava fatta: il sogno della prima vittoria in un mondiale di calcio, dopo l'esordio in Francia '98 con tre amare sconfitte, si stava avverando. Otto minuti di esultanza collettiva, poi la doccia fredda del pareggio belga, ottenuto al 75' dal difensore Van Der Heyden, scattato sulla sinistra al di là dell'ingenua difesa giapponese su un cross da destra e bravo a superare con un pallonetto il portiere in uscita. Nell'ultimo quarto d'ora l'arbitro costaricano Mattus ha annullato la rete del 3-2 giapponese al 39', ottenuta nuovamente da Inamoto, e poi negando un evidente rigore al Belgio proprio allo scadere del tempo.

Il vero vincitore dell'incontro, lo splendido pubblico dello stadio di Saitama, era il più triste per il fallito appuntamento con una vittoria storica, sfilando dallo stadio senza cori di gioia. «Ma abbiamo imparato ad amare i nostri calciatori, che non hanno affatto sfigurato davanti a grandi calciatori come Wilmots», hanno commentato con orgoglio alcuni giovani.

segue dalla prima

L'inno di Mameli non è una clava

Cosicché una signora dello spettacolo ha potuto chiosare che cantare l'inno in campo è un preciso dovere patriottico: chi credeva che venisse prima in graduatoria il dovere di pagare le tasse, da oggi può stare più tranquillo perché se la può cavare con molto meno.

Da questo elenco, ovviamente incompleto, mancano il regalo fatto da molti quotidiani, dell'inno nazionale (fa eccezione l'Unità che ha pensato fosse un gadget più utile, di questi tempi, la Costituzione) e mancano soprattutto le serissime reprimende di Gasparri che ha chie-

sto con successo alla RAI di censurare la versione rock (in realtà gospel) del canto di Mameli propostaci da Elisa. E per dare credibilità alla richiesta, ha aggiunto che se la versione aggiornata della cantante non fosse sparita se ne sarebbe ricordato al momento di decidere sull'aumento del canone. Quando si dice parlar chiaro... Ci riferiamo allo stesso ministro che per ragioni igieniche considera migliore il saluto romano, visto che stringere tante mani calde e sudate in campagna elettorale non è una grande esperienza.

Ormai si ripete a ogni angolo di giornale e in ogni trasmissione televisiva (non sappiamo se anche ad ogni angolo di strada) che abbiamo avuto «un grande passato e avremo un grande futuro».

Questo vale per la Nazionale che gioca il mondiale in Corea e vale parimenti per la storia nazionale, che naturalmente viene conside-

rata in blocco, senza distinzioni: da Enea a Romolo e Remo (secondo la dizione precedente all'intervento di Berlusconi), alle guerre d'Africa, al fascismo e via via fino ai giorni nostri.

È sottinteso, anzi è ormai esplicito, che la Resistenza fu un episodio tra i tanti, alla pari con le tante vittorie patrie conseguite dai tempi di Cesare fino a quelli di Badoglio. I caduti sono dunque tutti uguali per la storia oltre che, come è giusto che sia, per la pietà umana. E l'orgoglio nazionale è onnicomprensivo: incamera dunque anche ciò che si è fatto in Africa, quando nel '35 sono stati uccisi col gas molte migliaia di innocenti, o quando sono state emanate le leggi razziali.

Lasciamo pure ai saggi di Simone Weil il compito di ricordare come si costruì la potenza dell'antica Roma, capace più di altri di avallarsi su larga scala e in modo scientifico della violenza, della crudeltà, del-

la schiavitù. Si potrebbe obiettare che altri, nel mondo antico furono altrettanto feroci. E che nelle colonie nessun paese occidentale ha usato i guanti di velluto. Ma è facile anche contro-battere: esaltare nel 2002 il nostro passato definendolo tout-court «grandioso» senza un minimo di gradazione o di dubbio si avvicina clamorosamente alla retorica patriottarda senz'anima. Farlo nel paese che contribuì a portare l'Europa e il mondo alla catastrofe della seconda guerra mondiale e prima ancora a sperimentare la dittatura e il fascismo ha in sé un elemento di ipocrisia indecente. Se oltre a Cefalonia, e alla prova di dignità che lì costò la vita a tanti italiani, riscoprissimo cosa rispose Badoglio a chi, a metà degli anni trenta, chiedeva la sospensione dell'uso dei gas asfissianti dopo la denuncia dell'Etiopia alla Società delle Nazioni? Nessuno qui vuol sostenere che

gli italiani hanno fatto cose peggiori di altri. Ma non si può neanche accettare in silenzio che nel profluvio di retorica, che va dalle censure agli artisti fino al kit del patriota, torni a trionfare incontrastata l'idea degli «italiani brava gente» che ahimè non trovò conferma neppure all'epoca delle leggi razziali come ci ha ricordato un bel libro di Davide Bidussa.

La virtù da coltivare, anziché quella ambigua e consolatoria dell'«orgoglio nazionale», dovrebbe essere quella della «dignità dell'Italia» fronte ben più impegnativo e veritiero ma anche capace di dare un cemento vero a tanti nel nostro paese.

deve fare molto di più e meglio per riportare la legalità su tutto il suolo patrio. Cacciari sostiene che c'è qualcosa di trombonesco in questa corsa di tanti politici al tricolore. Ma argomenta che l'inno può servire a contenere l'ansia e l'insicurezza di chi si sente incerto ed espropriato da una globalizzazione che non rispetta i destini e la vita delle persone. Ma a quell'insicurezza, caro Cacciari, non sarebbe meglio rispondere spiegando che il pericolo non è l'immigrato e il salvagente ahimè non si trova nell'inno di Mameli? Sarebbero in molti a capire, se lo facessimo presente più spesso, che la strada da battere è quella di un processo economico e culturale che segue altre vie. Perché di strade e di globalizzazioni possibili non ce n'è una sola, per fortuna. Senno' tanto varrebbe smettere di fare politica e anche di andare a votare.

Gloria Buffo